

Zygmunt Bauman, *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano 1996. Un volume di 281 pp.

Questo libro di Bauman, sociologo nato e formatosi in Polonia, già noto esponente del marxismo critico polacco negli anni Sessanta, emigrato dopo il 1968 in Inghilterra, sviluppa una tematica a cui giungevano le conclusioni di un suo lavoro precedente *Modernità e Olocausto* (1992). Il libro ha per oggetto l'etica postmoderna, non la morale postmoderna: non si occupa della moralità vissuta o dei problemi di etica normativa inediti che si pongono nell'agenda morale odierna, ma della prospettiva postmoderna. In questa fase di autocritica della civiltà moderna – sostiene l'autore – "molte vie precedentemente seguite dalle teorie etiche", anche se non le preoccupazioni morali che hanno ispirato i filosofi morali dell'etica moderna, si sono rivelate dei vicoli ciechi. Al contempo, per, si affaccia "la possibilità di una comprensione radicalmente nuova dei fenomeni morali". Ciò che Bauman non vuole fare è difendere la tesi degli autori postmodernisti (cita Lipovetsky, ma il suo discorso potrebbe applicarsi a Vattimo e ad altri postmodernisti) sulla sostituzione dell'etica con l'estetica con l'apologia della "emancipazione estrema" che deriverebbe. Ciò che Lipovetsky e compagni di strada compiono è l'errore di scambiare ciò che deve essere spiegato con ciò che spiega: "descrivere il comportamento prevalente non significa fare un'enunciazione morale". Ciò di cui Bauman è convinto invece che le preoccupazioni morali moderne siano più — attuali che mai, ma che i modi tipicamente moderni di dare loro risposta siano superati (è, si noti, una tesi non diversa da quella di Charles Taylor). L'errore moderno starebbe nella "regolamentazione coercitiva nella prassi politica, e la ricerca filosofica degli assoluti, degli universali e dei fondamenti nella teoria" (e qui Bauman imbecca una via opposta a quella di Taylor, che vuole invece un di più di 'fondazione'). La via d'uscita dai vicoli ciechi delle teorie etiche moderne indicata da Bauman ricalca quella della ultima Arendt: va mantenuta viva e coltivata la coscienza morale, non un insieme di principi, norme, o procedure grazie alle quali la responsabilità morale possa essere "liquidata, condivisa, ceduta, data in pegno o messo al sicuro". È solo da questa coscienza, non dall'esistenza di certezze morali condivise (posto che la loro omogeneità non costituisce in alcun modo una garanzia del suo valore etico), che può nascere "la responsabilità di disobbedire al comando di fare del male".

Sergio Cremaschi